

## **Primato ed episcopato**

*Philip Goyret*

Roma, 31 marzo 2022

### *Introduzione*

In questa sede non è possibile esporre, neanche sinteticamente, l'intero pensiero di Ratzinger sul tema in esame. Ci limiteremo quindi a illustrare la sua prospettiva d'approccio, i criteri metodologici da lui adottati, le chiavi ermeneutiche e le idee principali, che costituiscono gli assi portanti della sua riflessione. Siamo consapevoli che, così facendo, rischiamo di presentare come sostanziale ciò che è secondario e viceversa, ma riteniamo che questo modo di procedere possa aiutare a comprendere e a interpretare correttamente l'impostazione del nostro Autore.

Riguardo a Ratzinger molti distinguono il pensiero del teologo da quello del Vescovo, del Prefetto e del Pontefice, ipotizzando eventualmente una sorta di parabola evolutiva. A nostro avviso, invece, in tutte e quattro le "fasi" della sua vita si ravvisa tra le sue idee una profonda coerenza, compatibile con la naturale evoluzione di un intelletto che, senza rotture o contraddizioni, cerca costantemente di approfondire la realtà studiata.

Per un elenco completo delle sue pubblicazioni sull'argomento in oggetto, rinviamo a una bibliografia specifica<sup>1</sup>. Vogliamo però ricordare qui le tre opere principali in cui il teologo tratta più dettagliatamente la questione del primato e dell'episcopato:

- *Primato, episcopato e successione apostolica*, in K. Rahner - J. Ratzinger (eds.), *Episcopato e primato*, Morcelliana, Brescia 1966, 45-69 (testo originale del 1959).

- *La collegialità episcopale dal punto di vista teologico*, in K. Rahner - J. Ratzinger (eds.), *Episcopato e primato*, Morcelliana, Brescia 1966, 145-186.

- *Il primato di Pietro e l'unità della Chiesa*, in J. Ratzinger, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 33-53, da leggersi in continuità con un articolo precedente che tratta lo stesso argomento, ma da una diversa angolazione (*Il primato del Papa e l'unità del popolo di Dio*, del 1978).

### *Aspetti metodologici*

È fondamentale premettere che le due tematiche (primato ed episcopato) sono coessenziali, si richiamano cioè reciprocamente, e quindi sono affrontate insieme dal nostro

---

<sup>1</sup> P. Martuccelli, *Episcopato e primato nel pensiero di Joseph Ratzinger*, in *Rassegna di teologia* 48/4 (2007) 501-548 (per la citata bibliografia, si vedano pp. 501-503).

Autore. «Episcopato e primato – afferma il teologo bavarese – sono, secondo la fede cattolica, presupposti divini della Chiesa; per il teologo cattolico non può essere questione di far valere l'uno contro l'altro, egli può solo tentare d'imparare a conoscere più profondamente il vicendevole essere vitalmente l'uno per l'altro»<sup>2</sup>.

Occorre aggiungere che Ratzinger si accosta all'argomento da una prospettiva squisitamente storico-dogmatica. Il "trattino" qui è d'obbligo, perché le spiegazioni da lui offerte scorrono mostrando le diverse modalità in cui lo stesso dogma si è configurato lungo i secoli, ed evidenziano quindi la differenza tra nucleo essenziale ed espressioni mutevoli. Il periodo storico più amato dall'Autore è indubbiamente quello patristico, che, soprattutto per ciò che concerne il nostro tema, costituisce «un faro per la Chiesa di tutti i tempi»<sup>3</sup>.

Va detto infine che, benché l'intero aspetto ecumenico sia innegabilmente presente in l'opera ratzingeriana, il confronto con l'ortodossia e con il protestantesimo, soprattutto sui temi del primato (specialmente con la prima) e dell'episcopato (con il secondo), è costante e particolarmente costruttivo: i raffronti e la necessità di dare risposte stimolano il teologo e lo obbligano a migliorare le diverse argomentazioni.

### *Chiavi ermeneutiche*

Per comprendere adeguatamente il pensiero del nostro Autore sull'episcopato, sul primato e sul loro reciproco rapporto, occorre rifarsi alla sua concezione del ministero ecclesiale, profondamente ancorata nel rapporto parola-sacramento-ministero. Il ministero è al servizio della parola non soltanto perché sottostà ad essa (che resta sempre eccedente rispetto al ministero), ma anche e soprattutto perché la parola viva è la parola testimoniata e predicata, che trova la sua pienezza nel sacramento celebrato. Ratzinger fa leva sul fatto che nell'antichità lo stesso termine greco *diadoché* era usato per indicare sia la "tradizione" come parola tramandata, sia la "successione", che si attua nel ministero episcopale. «La Chiesa alla gnosi contrappone la *diadoché* vivente, la quale (...) è ad un tempo *traditio e successio*, ossia parola che è legata al testimoniaio, e testimoniaio che è legato alla parola (...). In tal modo resta chiaro che "tradizione apostolica" e "successione apostolica" si definiscono reciprocamente. La successione è la forma della tradizione, la tradizione è il contenuto della successione»<sup>4</sup>. Quest'ultima frase ha riscosso ampia fortuna non soltanto per la sua indovinata eleganza linguistica, ma anche perché riesce a esprimere sinteticamente la sostanza del rapporto fra

---

<sup>2</sup> Ratzinger, *Primato, episcopato e successione apostolica*, in K. Rahner - J. Ratzinger (eds.), *Episcopato e primato*, Morcelliana, Brescia 1966, 52.

<sup>3</sup> L'espressione è tratta da Martuccelli, *Episcopato e primato...*, 545.

<sup>4</sup> *Primato, episcopato e successione apostolica...*, 56-57.

tradizione, che comprende parola e sacramento, e ministero. La forma, infatti, è subordinata al contenuto: come l'Autore spiega in un'altra occasione, in queste tre componenti, «la terza [il ministero] non è dello stesso genere delle prime due [la parola e il sacramento]: le prime due fondano l'unità [della Chiesa], la terza la testimonia (...). Le prime due sono causa, l'ufficio [il ministero] è condizione dell'unità»<sup>5</sup>.

Un'altra chiave ermeneutica fondamentale per comprendere la posizione ratzingeriana è l'ecclesiologia eucaristica, che il teologo bavarese pone al centro del suo pensiero sul ministero e sulla Chiesa, all'interno dell'ecclesiologia di comunione. Sulla scia di 1Cor 10,16-17 («Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo...») e dell'immagine, tanto cara ai Padri, della Chiesa che sgorga dal fianco squarciato di Gesù crocifisso, Ratzinger afferma: «L'ecclesiologia di comunione è fin dal suo intimo una ecclesiologia eucaristica (...). Nell'Eucaristia Cristo, presente nel pane e nel vino e donandosi sempre nuovamente, edifica la Chiesa come suo corpo, e per mezzo del suo corpo di risurrezione ci unisce al Dio uno e trino e fra di noi. L'Eucaristia si celebra nei diversi luoghi e tuttavia è allo stesso tempo sempre universale, perché esiste un solo Cristo e un solo corpo di Cristo. L'Eucaristia include il servizio sacerdotale della *repraesentatio Christi* e quindi la rete del servizio, la reciprocità di unità e molteplicità, che si palesa già nella parola *Communio*»<sup>6</sup>.

#### *Assi portanti della riflessione ratzingeriana sul primato petrino*

Entriamo ora nel vivo del nostro argomento, affrontando innanzitutto la questione del primato: quello di Pietro, quello della successione petrina, e quello della sede romana.

Riguardo al primato di Pietro ci si richiama spesso al testo di Mt 16,17-19, di cui il nostro Autore, naturalmente, offre un'esaustiva esegesi, sulla quale, per brevità, non ci soffermeremo in questa sede<sup>7</sup>. Ci sembra importante, però, ricordare che Ratzinger sottolinea che, per cogliere adeguatamente l'intera portata del passo evangelico, occorre accostarsi gradualmente, muovendo dal contesto di tutto il Nuovo Testamento. In tal modo, partendo dal *corpus paulinum*, dalla tradizione giovannea e dai sinottici, egli giunge a constatare che il tema di Pietro è presente in tutte le grandi tradizioni neotestamentarie: la dottrina su Pietro, in altre

---

<sup>5</sup> J. Ratzinger, *Il nuovo popolo di Dio. Questioni ecclesologiche*, Queriniana, Brescia 1992, 130.

<sup>6</sup> *L'ecclesiologia della Costituzione Lumen gentium*, in J. Ratzinger, *Opera Omnia*, Vol. VIII/I: *Chiesa, segno fra i popoli. Scritti di ecclesiologia ed ecumenismo*, LEV, Città del Vaticano 2021, 653-654.

<sup>7</sup> Cfr. J. Ratzinger, *Il primato di Pietro e l'unità della Chiesa*, in Id., *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 40-46.

parole, è arrivata a noi attraverso la convergenza di diverse tradizioni, e ciò costituisce una forte prova della sua autenticità<sup>8</sup>.

Quanto alla successione del primato petrino, tema non esplicitamente presente nel Nuovo Testamento, Ratzinger tiene a precisare che, in ogni caso, esso non è né estraneo né posteriore al testo biblico. «Nei vangeli – egli afferma – è possibile trovare questo problema in un modo indiretto, se si dà ragione al principio metodologico della storia delle forme, secondo cui è stato riconosciuto come facente parte della Tradizione solo quanto nel corrispettivo ambiente della Tradizione venne avvertito come in qualche modo significativo per il presente. Ciò dovrebbe significare, per esempio, che Giovanni, verso la fine del I secolo, cioè quando Pietro era già morto da tempo, non considerò affatto il suo primato come qualcosa di appartenente al passato, ma come qualcosa che restava attuale per la Chiesa». Quindi, continua l'Autore, «le tradizioni neotestamentarie non rispondono mai a un mero interesse di curiosità storica, ma portano in sé la dimensione del presente»<sup>9</sup>.

La convergenza tra successione petrina e sede romana è argomentata da Ratzinger «più per via storica che per via deduttiva»<sup>10</sup>. È importante sottolineare, inoltre, la prospettiva di dialogo con l'ambito riformato, con cui il teologo affronta l'argomento. Si ricordi come, nella sua celebre opera *Pietro: discepolo, apostolo, martire* (originale: Zürich 1952), il biblista francese O. Cullmann accetti il primato petrino, ma non la sua successione. Si pensi, inoltre, al teologo evangelico tedesco R. Bultmann, e alla sua ipotesi, basata sulle tre colonne menzionate in Gal 2,9, di un primato petrino che, da una direzione personale, sarebbe poi passato a una direzione collegiale<sup>11</sup>.

Alle loro tesi Ratzinger risponde innanzitutto con l'argomentazione tradizionale delle testimonianze storiche sul ministero e sul martirio di Pietro a Roma, nonché ricordando la consapevolezza che la Chiesa primitiva aveva della "doppia apostolicità" petrina e paolina. Seguendo la sua collaudata metodologia storico-dogmatica, aggiunge inoltre che, nel periodo della crisi gnostica, divenne necessario determinare i punti di riferimento dell'autentica testimonianza apostolica, «che vennero trovati nelle cosiddette sedi apostoliche, cioè in quei luoghi in cui gli apostoli avevano operato. Le sedi apostoliche diventano i punti di riferimento della vera *communio*. All'interno di questi punti di riferimento, tuttavia, si dà ancora un

---

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*, 34-40.

<sup>9</sup> *Ibidem*, 47-48.

<sup>10</sup> Martuccelli, *Episcopato e primato...*, 516.

<sup>11</sup> Cfr. *Il primato di Pietro...*, 48.

preciso criterio, che riassume in sé tutti gli altri (con speciale chiarezza presso Ireneo di Lione): la Chiesa di Roma, in cui Pietro e Paolo hanno sofferto il martirio»<sup>12</sup>.

Occorre rilevare, però, che per il nostro Autore la prova definitiva al riguardo è il processo di formazione del canone biblico, legato all'autorità massima della testimonianza petrina. Con il teologo luterano A. von Harnack, egli afferma che «il riconoscimento di Roma quale criterio della fede autenticamente apostolica, è più antico del canone del Nuovo Testamento, della Scrittura (...). Prima della fine del secondo secolo, si impose in Roma un canone dei “libri del Nuovo Testamento” secondo il criterio dell'apostolicità e cattolicità, criterio che a poco a poco fu seguito anche dalle altre Chiese, “a causa del suo valore intrinseco e della forza dell'autorità della Chiesa romana”»<sup>13</sup>.

### *Assi portanti della riflessione ratzingeriana sull'episcopato e sulla collegialità*

Spostiamoci ora sul tema dell'episcopato, e più specificamente sulla sua collegialità. Particolare importanza, in questo contesto, assume l'“architettura teologica”, nella quale si deve distinguere adeguatamente le fondamenta da ciò che potrebbero considerarsi “pareti” e “tegole”. Per Ratzinger l'idea centrale in questo ambito è la connessione apostolato-episcopato. A proposito di LG 20/1, infatti, egli commenta: «gli apostoli trovano dei successori, i vescovi, che, stando in questa successione, *apostolici seminis traduces habent*, come si dice riferendosi a Tertulliano: “posseggono le propaggini della piantagione apostolica”. Con ciò si mette in gioco di nuovo, subito, il collegamento col concetto di tradizione»<sup>14</sup>, già ricordato. Ma ciò che può sembrare ovvio per un cattolico, non lo è altrettanto per un ortodosso, e meno ancora per un protestante<sup>15</sup>. Secondo autori come N. Afanassieff, ad esempio, occorre distinguere tra la successione apostolica (che egli rifiuta) e la successione episcopale (che invece accetta)<sup>16</sup>. Altri autori di area evangelica, tra cui H. von Campenhausen, sono ancora più radicali: «gli apostoli, che furono chiamati per nome, non ebbero successori»<sup>17</sup>.

Non possiamo soffermarci dettagliatamente sulle loro posizioni, ma dobbiamo rilevare, con il nostro teologo, che «per l'approfondimento del sacramento dell'Ordine, questo avvio

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, 49.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 50-51.

<sup>14</sup> *Elementi di teologia fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia 1986, 152.

<sup>15</sup> Per una visione d'insieme sull'argomento, si veda P. Goyret, *Dalla Pasqua alla Parusia. La successione apostolica nel «tempus Ecclesiae»*, Edusc, Roma 2007, 109-116.

<sup>16</sup> Cfr. N. Afanassieff, *L'Église du Saint-Esprit*, Cerf, Paris 1955, 338.

<sup>17</sup> H. Von Campenhausen, *Ecclesiastical authority and spiritual power in the Church of the first three centuries*, Hendrickson, Peabody (MA) 1997, 27.

dagli apostoli, che porta alla costruzione del sacramento secondo il tipo episcopale, ha due conseguenze importanti: cattolicità e apostolicità appaiono come caratteristiche fondamentali del ministero sacerdotale». Questa affermazione implica un dato essenziale, che lo stesso Ratzinger rileva subito dopo: «il sacramento dell'Ordine si realizza in primo luogo nel vescovo»<sup>18</sup> (non, quindi, nel presbitero o nel diacono). Siamo di fronte a un punto di svolta nella teologia dell'Ordine, promosso dal Vaticano II: sacerdote è innanzitutto il vescovo, ed è dall'episcopato che si costruisce il trattato.

Ma essere vescovo implica l'inserimento in una comunità episcopale, che potremmo definire “cattolicamente sincronica” e “apostolicamente diacronica”. Per citare ancora le parole di Ratzinger, «si diventa vescovi per il fatto che, ordinati da altri vescovi, si è introdotti nel contesto già in atto della tradizione e della successione apostolica. Non si è vescovi da soli, ma diventare vescovi significa allo stesso tempo entrare nella comunità dei vescovi, nella connessione fondamentale della *successio*. Nell'antica Chiesa ciò si manifesta nel fatto che erano necessari almeno tre vescovi consacratori per un nuovo vescovo, e inoltre che il vescovo riceveva le *litterae communionis* [lettere di comunione] dei vescovi suoi colleghi. Egli non è vescovo, se non per il nesso con gli apostoli e per la comunione cattolica»<sup>19</sup>.

In questa prospettiva appare evidente che la collegialità «non è immediatamente una figura giuridica, ma [è] piuttosto un dato teologico»<sup>20</sup>. Lontani da una prospettiva meramente sociologica, possiamo affermare con Ratzinger che «la collegialità appartiene all'essenza del ministero episcopale; può essere vissuta e realizzata solo nell'essere insieme di coloro che rappresentano, allo stesso tempo, l'unità del nuovo popolo di Dio». Essa è legata al concetto di successione apostolica, non soltanto perché trova il suo fondamento nella collegialità degli apostoli, ma anche perché si realizza come successione “da collegio a collegio”: come il teologo aggiunge nello stesso testo, «vescovi non si è in quanto singoli, ma per l'appartenenza a un corpo, a un collegio, che a sua volta rappresenta la continuità storica del *collegium apostolorum*»<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> *Elementi di teologia fondamentale*, 152.

<sup>19</sup> *Ibidem*. Ecco un altro testo contenente la stessa idea: «il vescovo non è vescovo da solo, ma lo è solamente nella comunione cattolica di coloro che lo furono prima di lui, che lo sono con lui e che lo saranno dopo di lui. Anche la dimensione del tempo è infatti compresa in questo termine: Chiesa non è qualcosa che facciamo noi oggi, ma ciò che riceviamo dalla storia dei credenti e che noi trasmettiamo ad altri come ancora incompiuto e che si adempirà solamente con il ritorno del Signore» (*L'ecclesiologia del Concilio Vaticano II*, in J. Ratzinger, *Opera Omnia*, Vol. VIII/I: *Chiesa, segno fra i popoli...*, 283).

<sup>20</sup> J. Ratzinger, *L'ecclesiologia del Vaticano II*, in Id., *Opera Omnia*, Vol. VIII/I: *Chiesa, segno fra i popoli. Scritti di ecclesiologia ed ecumenismo*, LEV, Città del Vaticano 2021, 284-285.

<sup>21</sup> J. Ratzinger, *L'ecclesiologia della Costituzione Lumen gentium*, in Id., *Opera Omnia*, Vol. VIII/I, 665.

Il secondo asse portante del pensiero ratzingeriano sul nostro tema ruota attorno alla relazione fra l'ecclesiologia eucaristica e la collegialità episcopale. Emerge qui la radice patristica dell'impostazione del nostro teologo. «Il ministero episcopale – egli afferma – appartiene essenzialmente all'Eucaristia (...). Una Chiesa concepita in forma eucaristica è una Chiesa costituita in forma episcopale»<sup>22</sup>. E sulla stessa linea, altrove ribadisce: «dall'impostazione dell'ecclesiologia eucaristica consegue quell'ecclesiologia delle Chiese locali, che è tipica del Vaticano II e che rappresenta il fondamento interiore, sacramentale, della dottrina della collegialità»<sup>23</sup>.

Ma come si articola questo legame fra Eucaristia, unità della Chiesa ed episcopato collegiale? In un altro testo, permeato da quell'ispirazione storico-dogmatica tipicamente sua, Ratzinger lo spiega dettagliatamente. Vale la pena riportare il brano per esteso: «Per la teologia odierna è di nuovo cosa manifesta che il *corpus verum* e il *corpus mysticum* sono ordinati l'uno all'altro, che il *corpus verum* del Signore ci è dato affinché per mezzo di esso si edifichi il *corpus mysticum* e che soltanto nell'edificazione del *corpus mysticum* si realizza pienamente il significato del dono del *corpus verum* (...). Se ora applichiamo concretamente queste riflessioni all'episcopato, dobbiamo dire: in realtà, questo ufficio è ordinato al *corpus mysticum*, ma appunto per questo, esso ha da fare in modo specifico con l'Eucaristia e con l'essenza propria del sacramento dell'ordine. Servendo all'unità della comunione nella Chiesa e avendo cura di mettere in rapporto di comunione la Chiesa particolare con le altre Chiese episcopali e, al vertice, con la Chiesa di Roma, il vescovo serve ad un'esigenza essenziale della comunione stessa, che è voluta dal Signore come vincolo d'unità, e soltanto quando essa è realizzata conserva la sua intera legittimità. Ma è proprio così che la consacrazione episcopale diventa il luogo in cui sacramento e diritto, collegialità dei vescovi e unità della chiesa universale si compenetrano indissolubilmente. L'ufficio del vescovo è e deve essere costruito collegialmente poiché, per natura sua, esso è un servire all'unità della Chiesa, la quale non è soltanto un allineamento organizzato dall'alto, ma una comunione orizzontale di tutti quelli che credono e che sono in comunione tra loro»<sup>24</sup>. Potremmo dunque parlare di una correlazione di unità e molteplicità fra Eucaristia, Chiesa ed episcopato: dal momento che lo stesso e unico Cristo è presente nelle molteplici realizzazioni eucaristiche, e la stessa e unica

---

<sup>22</sup> *Chiesa universale e Chiesa particolare. Il compito del vescovo*, in Ratzinger, *Opera Omnia*, Vol. VIII/I, 586.

<sup>23</sup> *L'ecclesiologia del Vaticano II*, in J. Ratzinger, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1987, 14.

<sup>24</sup> *La collegialità episcopale secondo il Concilio Vaticano II*, in J. Ratzinger, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1992<sup>4</sup>, 195. Si veda anche il commento di P. Martuccelli, in *Episcopato e primato...*, 537.

Chiesa è presente nelle molteplici Chiese locali, è necessario che la stessa e unica *episkopé* operi nei singoli vescovi posti a capo delle loro Chiese.

Il terzo asse portante, infine, è il nesso che unisce consequenzialmente successione, sacramentalità e collegialità. Ratzinger lo menziona spesso come uno dei grandi meriti della dottrina del Vaticano II sull'episcopato, e possiamo intuire che da perito conciliare abbia fatto la sua parte affinché il testo definitivo del Concilio si orientasse in questa direzione. In un suo commento sulla struttura del capitolo III della *Lumen gentium* si legge: «Un confronto col primo schema della Costituzione *De Ecclesia*, presentato nell'autunno del 1962, rende particolarmente chiara questa connessione. Sacramentalità e collegialità erano là esposte in due capitoli separati, come due tentativi indipendenti di accentuare più chiaramente la dignità dell'episcopato. Nel testo finale approvato dal Concilio, invece, il paragrafo che tratta della consacrazione episcopale (n. 21) si trova collocato tra l'istituzione dell'ufficio episcopale nell'ufficio dei Dodici (n. 19) e nel principio della successione (n. 20), da un lato, e la vera e propria esposizione del concetto di collegialità (n. 22), dall'altro; il tutto rappresenta un ragionamento unico, intimamente e saldamente connesso, e indivisibile. L'elemento che unisce si rivela soprattutto nella proposizione del n. 22 che dice: “Uno è costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione sacramentale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con le membra”». L'importante concetto da cogliere qui è che “si giunge” alla sacramentalità dell'episcopato attraverso la successione apostolica (perché il suo “contenuto” la richiede necessariamente), e si arriva alla collegialità attraverso la convergenza tra questi due fattori: il vescovo è sacramentalmente incorporato in una realtà di successione nella quale perdura la collegialità dei Dodici. Nel contesto sacramentale-missionario in cui il Concilio colloca la teologia dell'episcopato trova piena luce la radicale unità della *potestas* presente nell'*episkopé*, perché una e unica è l'*exousia* del Cristo glorioso, che lo Spirito rende presente e operante nella successione apostolica<sup>25</sup>. La sacramentalità ci porta al carattere collegiale dell'episcopato non soltanto come esigenza organizzativa, ma anche e soprattutto come realtà dogmatica, perché collegiale era e resta il gruppo dei Dodici, nella cui missione il vescovo si inserisce attraverso l'ordinazione sacramentale.

Da ciò deriva un'importante conseguenza, sottolineata dallo stesso Ratzinger: il recupero dell'unità tra potestà di ordine e potestà di giurisdizione. A proposito di LG 21/2 («La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare; questi però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella

---

<sup>25</sup> Cfr. J.R. VILLAR, *Il ministero episcopale nella comunio Ecclesiarum*, in P. GOYRET (ed.), *I vescovi e il loro ministero*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, 80-81.

comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio»), il nostro Autore commenta: «Il limite severo che da secoli si era introdotto, nel pensiero della maggior parte dei teologi occidentali, tra il potere di ordine e il potere di giurisdizione, si rende ora permeabile, e lo stretto incrocio delle due realtà che, in definitiva, ne costituiscono una sola, appare chiaro davanti allo sguardo. La separazione fra le due potestà rappresentò la ragione fondamentale per cui la teologia del medioevo credette di dover rifiutare il carattere sacramentale della consacrazione episcopale (...); essa fu anche un elemento determinante nello sviluppo dei rapporti tra Papa e vescovi, e in tale sviluppo minacciò di soffocare l'idea stessa di collegialità, caratteristica del periodo dei padri»<sup>26</sup>.

### *Rapporto primato-episcopato*

Su quest'ultimo punto saremo necessariamente brevi, perché quasi tutto ciò che vi è da dire al riguardo è stato già detto, in quanto implicato nelle tematiche trattate precedentemente. Potremmo sintetizzare dicendo che il flusso logico del rapporto tra primato ed episcopato va dal secondo al primo. Ratzinger riferisce che «il Concilio si è battuto perché venisse riconosciuto che a fondamento del primato c'è l'episcopato – sia un episcopato a statuto speciale – collegato a una Chiesa locale – sia pure la prima sede – e solo a partire da qui alla Chiesa universale»<sup>27</sup>.

Abbiamo già ricordato che l'una e unica *exousia* del Cristo glorioso si rende sacramentalmente presente e operante nell'*episkopé* della successione apostolica. Dobbiamo ora prendere atto delle conseguenze dell'unità dell'*episkopé* sul rapporto tra primato ed episcopato, giacché (come ricorda un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, pubblicato quando Ratzinger ne era Prefetto) la potestà primaziale è una potestà «veramente episcopale». «Il carattere episcopale del primato»<sup>28</sup> è anzi una delle premesse fondamentali (unitamente al carattere uno e indiviso dell'episcopato) per comprendere correttamente il suo esercizio. Il ministero petrino è una realtà sostanzialmente episcopale, e in quanto tale va inteso entro il contesto missionario-sacramentale che abbiamo descritto sopra, ossia all'interno dell'episcopato uno e indiviso. Il Concilio ha espresso un'opzione forte in favore dell'unità sacramentale-missionaria dell'unica *sacra potestas* presente nell'*episkopé*, relativizzando così l'importanza del tema del soggetto unico o duplice della *suprema potestas* (Collegio e Papa), precedentemente impostato in termini prevalentemente

---

<sup>26</sup> *La collegialità episcopale...*, 192.

<sup>27</sup> Martuccelli, in *Episcopato e primato...*, 541.

<sup>28</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, *Il primato del successore di Pietro nel mistero della Chiesa*, 1998, n. 6.

giurisdizionali, e piuttosto slegato dalla realtà sacramentale. Ciò che è e resta chiaro, in ogni caso, è che a presiedere la Chiesa è l'indivisa, unica e sacramentale *episkopé*. Ogni ulteriore riflessione o discussione al riguardo, quindi, non dovrebbe prescindere da questo principio fondamentale. Con parole di S. Cipriano, *Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur*<sup>29</sup>.

Anche qui emerge chiaramente la radice patristica del pensiero di Ratzinger, che, quasi con una certa ironia, afferma: «La principale esigenza di una dottrina della collegialità orientata in senso patristico sarà quella di ristabilire l'organismo delle chiese particolari nell'unità della Chiesa universale, mentre la dottrina della collegialità che si orienta in senso speculativo moderno, avrà principalmente cura della *plena et suprema potestas* del collegio sulla Chiesa universale e del suo accordo con la *plena et suprema potestas* del Papa»<sup>30</sup>.

### *Conclusioni*

Come abbiamo anticipato, in questo studio non abbiamo voluto ricostruire l'intero pensiero di Ratzinger sul tema in esame, ma soltanto esporre le idee fondamentali, che in un certo senso sono originali e specificamente sue. Vogliamo concludere il nostro intervento sottolineando un altro aspetto apparentemente paradossale dell'impostazione del nostro teologo, ossia che, procedendo dalla Chiesa locale verso la Chiesa universale, egli si conferma in ogni caso paladino della priorità della Chiesa universale sulle Chiese particolari (come afferma il n. 9 della Lett. *Communio notio*, del 1992), nonché della priorità dell'appartenenza del vescovo al collegio episcopale sul suo ruolo di capo di una Chiesa locale (come si legge nel n. 12 del M.P. *Apostolos suos*, del 1998). Secondo alcuni si tratterebbe quasi di un "tradimento" da parte di Ratzinger, che avrebbe abbandonato le sue reali convinzioni intellettuali per meglio servire gli interessi della Chiesa universale, di cui, in quanto capo della Congregazione per la Dottrina della Fede, si preoccupava maggiormente.

A nostro avviso, però, ciò significherebbe ignorare il divario esistente fra l'ecclesiologia eucaristica di radice patristica, amata e adottata dal teologo bavarese, e l'ecclesiologia eucaristica di matrice ortodossa, in parte "importata" in ambito cattolico, e che pone eccessivamente e unilateralmente l'accento sulle Chiese locali. L'"ecclesiologia patristica" (ci si consenta questa espressione, anche se, in senso stretto, all'epoca dei Padri l'ecclesiologia non era ancora nata) era infatti imperniata sull'Eucaristia celebrata (con un riferimento diretto, quindi, al "locale"), ma aveva la chiara consapevolezza dell'unicità di Cristo, e

---

<sup>29</sup> *De Ecclesiae Catholicae unitate*, 4.

<sup>30</sup> *La collegialità episcopale...*, 204.

dunque dell'Eucaristia, che non può essere pensata se non in unità intrinseca con le altre comunità eucaristiche, e quindi con la Chiesa universale. Un discorso analogo (anche se a nostro avviso tematicamente meno sviluppato) si faceva per il vescovo, inteso come membro di un corpo episcopale (dunque di natura universale) non concepibile se non come successione del collegio apostolico. L'ecclesiologia eucaristica, in sintesi, non è un pensiero teologico unidirezionale, e di ciò occorre tener conto se si vuole valutare e comprendere correttamente la posizione del nostro Autore.